

Igiaba Scego, intervistata da Marco Antonsich, il 15 luglio 2016

Iniziamo con la prima domanda, come chiediamo a tutti... Chi è Igiaba Scego?

Sono nata a Roma, da genitori somali che sono venuti negli anni Settanta, qui in Italia... Ho fatto, diciamo, degli studi regolari e ho una laurea in Letteratura spagnola e un dottorato di ricerca in Pedagogia, però su temi postcoloniali, diciamo. Poi, chiaro, ho un'attività basicamente, di scrittrice/giornalista. Credo che ne parleremo, quindi non aggiungo molto. Ho un'associazione. E come tantissime persone in Italia vivo facendo mille lavori, perché comunque il precariato lavorativo... europeo è sempre più una realtà trasversale. Però, per quanto riguarda la mia scrittura, devo dire che è un momento molto... felice, perché comunque sono riuscita... mmm... A me sembra sempre di dire cose ovvie, però evidentemente nella società di oggi, così lacerata, dire anche che, semplicemente... "Guardate, le cose sono così" o... "Le storie sono più complesse di quello che vediamo" è, diciamo, un qualcosa di importante da fare. Io la vedo sempre come una scrittura anche un po' militante, perché penso che lo scontro di civiltà non porta bene, lo abbiamo visto pure oggi, insomma...

Sì, sì...

...Che noi abbiamo, insomma questo grande cancro che è questa crisi effettiva del nostro continente, e poi ci sono le metastasi, che da una parte sono appunto il terrorismo di matrice medio-orientale e dall'altra queste ideologie para-fasciste, che sono due ideologie, secondo me, para-fasciste, ma con delle sfumature diverse. E quindi in qualche modo penso che abbiamo bisogno di più inclusione, di lavorare proprio sulle fragilità. Chiaro che io non lo posso fare, però posso suggerire una via, anche solo raccontando storie, che poi le storie illuminano i problemi...

Senta, partiamo proprio da questo: il suo libro "La nomade che amava Alfred Hitchcock" ha una chiara impronta pedagogica. Lei appunto parla di creare più inclusione. Quale ruolo pensa possa avere la scuola oggi – visto che ha anche un dottorato in Pedagogia ... Pensa che ci sia qualcosa da cambiare nei contenuti, nel modo in cui...

C'è molto da cambiare! Eh, allora secondo me la scuola, io dico, è un traguardo, e penso che i ragazzi oggi stiano facendo la stessa scuola che ho fatto io, e questo non va bene, perché sono passati un bel po' di anni. Non possiamo avere lo stesso programma scolastico, lo stesso esame di maturità, cioè, il mondo è cambiato. E soprattutto alcune discipline che sono fondamentali oggi per capire questo mondo sono saltate. Per esempio

la geografia... Io [*sorride*] per esempio mi ricordo che quando facevo gli esami ai ragazzi all'Università, non mi sapevano collocare gli Stati, e come facciamo a capirci, a conoscerci tra di noi, se non sappiamo nemmeno come siamo ubicati nel mondo? Quindi ci sono delle cose su cui serve un rafforzamento, servono anche dei programmi scolastici più ampi. Non eurocentrici, ma che hanno uno sguardo globale, partendo dall'Italia per vedere il mondo, e per vedere come la storia, in realtà, sia complessa. E poi servirebbe veramente un focus sul '900, cioè, quello è la cosa che manca, che mancava a me quando ero piccola, ma che manca pure ai ragazzi oggi, secondo me, è proprio la storia del '900. La gente ignora quello che è successo dopo la seconda guerra mondiale! Anche la seconda guerra mondiale per certi è una nebulosa, ma dopo la seconda guerra mondiale c'è veramente un buco reale... E quindi la Guerra Fredda, tutto quello che poi vediamo anche nei nostri telegiornali, che ha ripercussioni poi nella storia del '900... Se non la capiamo, non capiamo nemmeno il mondo in cui stiamo vivendo e le sfide che dovremo affrontare. E quindi la scuola secondo me ha bisogno di darci più scienza, più tecnologia... Secondo me, sapere umanistico e sapere scientifico non devono essere messi l'uno contro l'altro come sta succedendo adesso, ma devono compenetrarsi, com'era successo nel Rinascimento... Cioè i grandi scienziati partivano dalla filosofia... Quindi c'è bisogno veramente di una compenetrazione e di una scuola che riesca a far emergere i talenti a prescindere dalla classe sociale o dal colore di pelle o della religione che hanno le persone... Perché purtroppo assistiamo sempre al classismo nemmeno troppo strisciante della scuola, dove alcune scuole sono scuole d'élite, quindi tutti i benefit, e altre scuole sono veramente abbandonate a sé stesse, con gli insegnanti che stanno facendo dei lavori incredibili... ci sono delle insegnanti di frontiera che stanno facendo dei lavori incredibili, però avrebbero bisogno di aiuto, anche le insegnanti avrebbero bisogno di corsi di formazione, pagati dallo stato. Insomma io, siccome ho fatto tanti corsi alle insegnanti durante il dottorato di ricerca... o anche le tesi delle maestre elementari, che si pagavano da sole la loro formazione, perché si sentivano che mancava qualcosa, soprattutto sull'intercultura, perché, è chiaro, hai davanti delle classi spesso multietniche, a cui si parla solo di immigrazione, quando l'immigrazione è tutta diversa, cioè hai di fronte bambini con genitori che hanno riti, situazioni, provenienze sempre diverse... chi è venuto da una guerra, chi per altri motivi, quindi situazioni differenti... e quindi devono avere degli strumenti che comunque hanno poco: alcuni se li fanno da soli... quelli che possono, ecco.

Tra le materie lei parlava giustamente della Geografia, ma anche nei suoi racconti, c'è molto anche di storia coloniale e postcoloniale. Qual è il ruolo che la storia coloniale e postcoloniale italiana possono avere nel ripensare termini come "Italia", "italianità", "italiano", "italiana", "italiani"?

Io credo che il nostro, italiano, il nostro processo di unificazione è stato un processo per opposizione, fatto da una élite, ma soprattutto di opposizione. Se noi andiamo a vedere per esempio com'era descritta Napoli dopo l'Unità d'Italia, o Palermo, no? Erano descritte come le colonie africane, no? Come luoghi selvaggi, non industrializzati, senza cultura... Con queste foto degli istituti antropologici napoletano o pugliese: è quindi come se l'Italia avesse colonizzato se stessa prima di andare a colonizzare l'Africa. E quindi c'è una questione meridionale secondo me aperta in Italia. Cioè, se non risolviamo questa situazione, non potremo veramente dirci italiani. E tutto quello che poi è stato trovato su Napoli, Palermo... non so, la Calabria, è stato poi trasportato nelle colonie, e... Quindi cioè... Quel razzismo, quella divisione, quella, diciamo... situazione, è stata poi tutta trasportata nelle colonie, e quindi... questo Paese che non è, in realtà, tutto uguale, ed è questa la sua grande fortuna... però è sempre stato una... una... Insomma, una unità... fittizia in un certo senso. Invece di creare... un federalismo reale, cioè di dire: "siamo tutti differenti, ma siamo tutti italiani", a livello così... si è voluto imporre però una narrazione retorica nazionale che però... Non sono fatti troppo bene! [sorride] Cioè... Il "fare gli italiani" di D'Azeglio è stato anche un "fare gli italiani" violento, che cancellando parti di storia del Sud... Quindi... Secondo me dobbiamo rifare gli italiani, ma nel senso: dando a tutti la possibilità di essere differenti ma uguali allo stesso tempo, è un lavoro molto difficile, secondo me... Però, ecco, è quello che cerco di fare io nei libri. In realtà, io sono un autore anche postcoloniale, per motivi miei, famigliari... Comunque se i miei genitori sono venuti in Italia, non era, un Paese così casuale nella storia familiare, quindi è chiaro che mi interessava... Però ho notato che questo mio interesse è confluito in una pagina veramente omessa della storia nazionale... Non se ne parla! Oggi veramente se ne parla un po' di più, ma prima, quando ho cominciato a parlarne, nessuno nemmeno sospettava... a parte gli storici... Però a livello narrativo erano veramente pochi, adesso sono molto contenta. Adesso, già solo l'anno prossimo... da novembre a gennaio usciranno due libri e uno spettacolo teatrale su questo.

Da parte di chi?

Allora... Lo spettacolo teatrale, da parte di [Orion D'Addio?], sono loro consulente teatrale, quindi Daniele Timpano ed Elvira Frosini, con "Acqua di Colonia"... il titolo è geniale... Ed è uno spettacolo del Romafestival, e sarà fatto in anteprima a Ferrara... E gli altri due libri forse non li posso dire, perché insomma...

Non si preoccupi. Senta, lei diceva: bisogna rifare in qualche modo gli italiani. Attorno a cosa, oggi, con una popolazione che è plurale, si fa l'"Italia" o l'"italiano"?

Mmm, si potrebbe veramente [riconoscere?] tante cose... Posso dire quello che voglio io: un Paese sicuramente più aperto, più solidale e più inclusivo, non soltanto per chi viene da

lontano, ma anche per gli italiani stessi, con delle scuole pubbliche... Cioè, un'Italia che si basa veramente sulla cultura: noi abbiamo un patrimonio culturale che trattiamo malissimo... Io ogni volta, quando penso alla mia identità, no? A parte la parte somala... ma quando penso alla parte italiana, penso proprio ai monumenti, alla storia... Ci sono cose... La lingua... Ci sono cose che cementano e invece le cose proprio che cementano noi le trattiamo come se fossero cose per i turisti, no? Basta vedere Venezia, come la trattiamo male, cioè, ogni volta che vado a Venezia, scopro che un'intera calle di negozi se ne è andata via, di servizi, di ospedali, di medici... Cioè, è una città che stiamo uccidendo e stiamo uccidendo paradossalmente quello che ci è di più caro, no?, che dovrebbe invece essere il punto di partenza... per una... per una ricostruzione morale, perché abbiamo bisogno... E poi sì, abbiamo bisogno [*sorride*] anche secondo me di un clima un po' più sereno, perché l'Italia sta diventando un Paese triste, un po' perché c'è tutta questa aggressività... i media... la tv... Eh, ma non solo sui migranti, sulla migrazione, su tutto! E allora fai l'attacco al Presidente della Camera perché è donna, fai l'attacco al sindaco di Roma perché è donna... Cioè, è tutto molto complicato, no? [...] Penso che tutto questo inquina la solidarietà reciproca. Come fai a... anche, no?, questo odio per chi è povero, questa cosa, no?, quando uno vede una persona che è povera, invece di aiutarla, la caccia... quindi... Ci sono dei valori da riprendere in mano, secondo me, e soprattutto da riprendere in mano adesso, in questo momento che è di transizione, anche abbastanza cupo, della storia mondiale, che è un trend abbastanza difficile... Però se non lo facciamo adesso, secondo me, andiamo a peggiorare...

Quindi un'Italia condivisa lei la vede non tanto su un momento di identità forte, quanto su una materialità, su un territorio che è una ricchezza, su valori che sono associati al territorio, più che un'identità culturale? Capisco bene?

Mah, l'Italia è anche culturale, naturalmente, però è chiaro che il territorio che sta male... [*sorride*] Cioè, io vivo a Roma, Roma è tra le città più belle del mondo. Però abbiamo un degrado che è morale, enorme, un'aggressività... Poi un degrado reale della città, cioè topi... E c'è bisogno secondo me di ricostruire solidarietà tra le persone della città, c'è bisogno di ricostruire la città, e di dare un senso a questo nostro stare insieme in una città [...]. Ci vorrebbe qualcosa che unisse le persone e io non ho una formula, però penso che l'odio che oggi serpeggia ovunque non ci fa bene e sicuramente non ci porta a nessun risultato. Il rischio è di avere una città divisa al suo interno in tante enclaves che non dialogano tra di loro, non convivono veramente, e questo è il pericolo...

Visto che ha parlato di Roma: lei, ho visto che ha curato il volume con il fotografo Rino Bianchi, "Roma negata"... Il suo rapporto con Roma ha avuto un'influenza specifica sulla sua esperienza di "Italia" e di "italianità"? E le faccio questa domanda per capire

se locale e nazionale, queste due scale interagiscono, alla luce anche di un comune sentire che spesso privilegia le piccole patrie locali sulla grande patria...

Ah beh è più facile sentirsi romani che italiani! Non c'è dubbio per me [*ride*] Nel senso che è molto difficile dirsi italiano, ma qualsiasi persona che vive qui si sente più napoletano, milanese... cioè, l'identità della città è molto più forte. Prima di essere somala, italiana, io credo di essere romana. Io poi, particolarmente, ho una mia ossessione per la città, perché cerco sempre di scriverne, no? Di vederla, di osservarla... è una città che è un po' un malato, no? Roma è una grande malata, però è anche una città splendida [...]. Però, ecco, quando devo pensare all'identità, certo che è molto più forte, non so dirle bene perché... forse perché l'Italia la vedo come entità astratta, ancora. Nel senso che quando si parla d'Italia è molto ancora, tutto ancora molto retorico, no? Sono queste frasi altisonanti che sentiamo, non so, al telegiornale, in occasioni di lutto o [*sorride*] quando c'è la partita! Però l'identità della città, invece, è un'identità molto forte, perché è fatta di luoghi, di relazioni... Perché quello che manca a volte... è la relazione. Ed è chiaro che non mi sento straniera se vado a Venezia o vado a Nap... in Puglia... Cioè mi sento parte, parte di tutto... Però è chiaro che quest'identità è molto più concreta, più... Non so, come se avesse più radici.

Capisco questa dimensione personale del vissuto che le è data dal locale, però mi fa un po' specie quando si parla dell'italianità come dimensione astratta, perché comunque ogni momento di discriminazione, di marginalizzazione, viene sempre fatto mobilizzando la dimensione nazionale: "tu non appartieni qua", e il "qua" non è mai Roma, Venezia, ma l'Italia...

No, ma lo sai il problema che cos'è? Io penso: noi comunque siamo seconde generazioni, no? C'è una legge che non passa, che è bloccata da anni, cioè... Io penso che sarà bloccata in eterno; 8,000 emendamenti della Lega Nord hanno bloccato questa legge. Noi abbiamo, nel territorio, moltissimi ragazzi che sono stranieri nella propria nazione. Sicuramente non sono un pericolo per nessuno, ma sono soltanto esclusi dalla cittadinanza, sono anni che [battono?] su questo essere... Siamo forse il gruppo che ha più riflettuto sul proprio essere, sulla propria italianità, perché comunque la cambiamo... Se tu senti gli altri, non... non ne parlano molto... Quindi, abbiamo scritto "cosa significa essere italiani", "cosa significa per noi"... E chiaramente ha un significato, il problema è che questo significato non è correlato con una legge ad hoc su questa situazione, perché non puoi vivere da straniero in una nazione che è la tua... Io ho degli amici, te ne dico solo una [...]: ha il passaporto brasiliano, ha visto per la prima volta il Brasile quest'anno, non l'ha mai visto, lei è vissuta solo in Italia, il solo Paese suo è l'Italia, ma l'Italia non la riconosce perché è venuta a un anno qui, con la madre... Allora se noi abbiamo queste situazioni che sono assolutamente italiane e

paradossali, è chiaro che a un certo punto la tua identità cittadina diventa più forte, perché quell'altra ti è negata, no? La vorresti, ma è negata. Ed è qualcosa su cui effettivamente l'Italia, ma anche l'Europa, deve lavorare. Io oggi quando sentivo l'attentato di Nizza... Eh, c'è un dato preoccupante, che l'8% della popolazione di seconda/terza, quarta generazione, non si sente francese dopo quattro generazioni! Allora ti viene un colpo... Lì c'è una fragilità su cui la Francia, in questo caso, deve lavorare... Cioè, serve inclusione, servono leggi ad hoc, serve un lavoro sociale, no? Perché, è chiaro, puoi metterci l'intelligence che vuoi, però uno sul camion, se impazzisce, assale... Allora perché donare queste persone al terrorismo? Ma perché invece... una vera identità nazionale, però su altre, su altri presupposti, no? E quindi... è un problema, è chiaro, se uno ti dice: "non appartieni", io dico: "no, appartengo". Ogni volta dico questa cosa: quando ero piccola vedevo i fumetti in tv, "Supergulp!", cioè, abbiamo avuto la stessa, le stesse cose, no? E paradossalmente era più facile, secondo me, appartenere prima, perché comunque tutti quanti facevamo le stesse cose... Oggi, noto che la tecnologia ha un po' allontanato le persone: puoi vivere separato anche in un territorio, no? Cioè, io lo vedo con i miei vicini di casa, che sono del Bangladesh, loro vivono in Bangladesh con la testa, perché c'è una televisione del Bangladesh, che ti puoi connettere con l'Internet... In qualche modo oggi rischi di fare più sforzo per far sentire le persone parte di... Allora si devono mettere in campo altre agenzie, dalla scuola... all'univ... alle persone che lavorano... il lavoro... Allora è chiaro che se ti devo dire io, che mi sento italiana, era tutto molto più semplice... Era un'altra Italia, ma forse ne facevi di più parte... Adesso c'è tanta televisione, c'è più rispetto...

Perché faceva sentire di più parte, in passato...?

Perché, già quella cosa che ho detto... Tutti facevano le stesse cose: nel senso che c'era Sanremo, tutti guardavano Sanremo, questo clima... Non lo so... Non avevi discorsi così differenti! Io credo che uno dovrebbe studiare questa cosa come le tecnologie hanno separato le persone... Cioè, c'è molta più possibilità di vivere... Io ho amici italiani, italianissimi che con la testa vivono negli Stati Uniti... Cioè, non partecipano di quello che succede qui. E quindi se oggi uno si vuole separare dal contesto in cui vivi oggi è più facile. E poi ci sono le agenzie, non so come dire, la scuola, che aveva dei professori molto preparati, quanto quelli di oggi, soltanto che... Il ruolo, ad esempio, del maestro era molto considerato. Oggi, poverette!, le professoressine si fanno un mazzo tanto, come si dice a Roma, ma vengono trattate con... Un modo, un modo assurdo, dai genitori, ma anche dai media. Considerando l'insegnante proprio come un pezzo... uno straccetto qualsiasi. Quindi c'era anche questa cosa: dare il ruolo giusto, la giusta importanza all'insegnante... E quindi avevo degli insegnanti forti, che non avevano paura di essere giudicati dagli altri genitori, no? Quando io dovevo... non è che io dovevo essere integrata, però, è chiaro che

la maestra a scuola, o la professoressa X, non mi ha mai aiutato nel percorso. E non è che abbiano paura dell'essere giudicati. Adesso gli insegnanti hanno paura, tantissimo, e giustamente, perché li trattano male... Quindi abbiamo tutte cose a catena che si sono degradate... ma non è l'immigrazione! È la società... Cioè, è chiaro che se tu mi tratti male l'insegnante, quell'insegnante può essere un santo o può cercare di farcela per un po'... ma per quanto? Quindi per me era più facile prima... Per i valori che erano un po' più chiari... Adesso mi sembra un po' meno chiaro...

Vorrei tornare su alcune cose che ha detto prima, legate alla cittadinanza... Io vedo, l'ha anche confermato prima, quanto comunque le seconde generazioni abbiano fortissimo un senso di italianità, anche se è negata, o magari proprio perché è negata. Secondo lei, cos'è "italiano" per la maggior parte delle persone e cos'è "italiano" invece per la seconda generazione? Perché io comunque vedo questa differenza, anche a livello emozionale, intensa...

Allora, per me le posso dire, perché non è che posso parlare per tutte le seconde generazioni: per me essere italiana significa far parte di un modello anche di valori... cioè, io te l'ho detto prima, per me essere italiani è proprio essere legati a questa storia lunghissima che ti permette, non dico una saggezza in più, ma quasi... Ti dà degli strumenti in più per capire il mondo. Ed è molto forte comunque il rapporto con la terra, con la città... con quella tradizione, cioè, nel senso che per me essere italiani è anche un bel piatto di pasta, cioè, non è detto che... Ci sono tante cose che permettono di essere italiani, è sicuramente... qualcosa di forte, però anche qualcosa di contraddittorio... io spesso scrivo dei pezzi molto critici sull'Italia, ma proprio perché l'amo... cioè, sennò non la criticavo... cioè, sennò poi non vorrei vederla al meglio... Io provo proprio un dolore fisico quando vedo, no?, come molti italiani la trattano, e la trattano male... Vedono sempre l'erba del vicino sempre più verde... E non riescono a vedere – certo, c'è la politica corrotta, tutto quello che vuoi – ma non riescono a vedere le eccellenze... Adesso, quando è successo, dei corpi che sono stati ripresi dal mare per dare degna sepoltura, si è scatenato l'iradiddio... Cioè, io ero contenta che il mio Paese abbia un'eccellenza, che ritrova i morti, li riporta in terraferma, li seppellisce, trova il DNA, fa un archivio per vedere in qualche modo un giorno se potranno, appunto, sapere chi è quel morto... Ecco, trovo che in Italia una cosa così importante è una cosa che ti deve dare orgoglio nazionale... E invece su Internet si è scatenato, tipo, l'odio, perché... Perché spendiamo i nostri soldi così... Cioè, è saltato in certe persone proprio l'orgoglio patrio... cioè, nel senso, per dire... Questa cosa l'Italia la fa perché è l'Italia, punto! [*sorride*] Cioè, adesso sembra Renzi, però, appunto, questa cosa è importante perché l'Italia fa cose importanti; allora, io sono contenta quando queste cose succedono, invece vedo veramente tantissime persone che hanno un odio viscerale per il Paese, che, okay!, non si merita nemmeno del tutto, perché la corruzione

politica, eccetera... c'è, e non la nascondiamo, però c'è anche una convergenza europea, di crisi economica globale: ci sono varie cose che hanno portato questo Paese ad arretrare, e invece io... Io sono pronta a rimbocarmi le maniche per mandare avanti bene il Paese, e soprattutto ha delle sue eccellenze, ha una lingua, ha delle sue situazioni... Quindi, dovremmo anche noi, non solo la polit... Noi deleghiamo sempre agli altri, dovremmo anche noi far qualcosa... Io non so questo per le seconde generazioni, ma proprio penso che quando una cosa proprio ti è negata, vuoi comunque esserne parte, perché tutti vogliono essere parte di qualcosa, no? Ed è, ed è una cosa su cui mi sono interrogata proprio oggi: mi chiedevo, quell'8% in Francia, dopo quattro generazioni, perché non si sentono parte? Allora dobbiamo fare qualcosa per far sentire parte le persone, perché queste rigidità poi non ci aiutano ad andare avanti.

Ma come si fa a sentirsi parte? Ovvero, molto spesso, anche nella letteratura, si contesta l'idea di un'identità comune... Sentirsi francesi, sentirsi italiani è ancora importante?

Secondo me, sì! [*sorride*] Secondo me se non ti senti parte sei perduto... ma di qualcosa! E poi chiaramente quella parte deve adattarsi ai tempi moderni, alle istituzioni, alle persone, alla multiculturalità, a una pace sociale... Cioè, c'è un lavoro da fare. Oggi l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, così come sono non vanno! Ma non vanno per nessuno, perché non è... l'Italia non è quella del 1861, di un'élite piccola che votava, di soli uomini... Oggi ci sono uomini e donne, ci sono i diritti LGBT, ci sono i diritti di tante minoranze... Uno può essere filippino, può essere indonesiano, può essere somalo, può essere musulmano cristiano ebreo... è chiaro che la convivenza tra diversi non è semplice, ma può esserci, no? E quindi ci dobbiamo lavorare su... Dunque, per me essere italiani, come dice Hanif Kureishi dell'Inghilterra, dice: "Essere inglesi... Oggi è cambiato. Non è più quello che pensa la maggior parte degli inglesi bianchi. Oggi è un po' più complicato, ma è anche più bello, in qualche modo, perché abbiamo tante diversità che si riuniscono insieme sotto un cappello". Un cappello che deve in qualche modo tingersi dei vari colori, non so come dire... E per me è importante, personalmente, essere di questo territorio... però in dialogo... Cioè, io vorrei un'identità allargata, io vorrei questa identità europea, però reale... Già l'italianità è qualcosa di complicato, quindi quella europea, che te lo dico a fare...? Però è necessaria, no? Soprattutto dopo Brexit, è stato molto chiaro che è necessaria! Cioè, non dobbiamo essere soltanto una moneta, e soltanto delle regole burocratiche. Serve conoscerci cioè, la cosa che mi meraviglia, sempre!, oggi che parliamo della Francia e di quello che è successo... però, nella quotidianità, noi non sappiamo niente della Francia, niente dell'Olanda, niente della Gran Bretagna. Cioè, noi non sappiamo niente degli europei con cui dovremmo avere un'identità comune, e quello che sappiamo sono gli stereotipi. Ecco, questo un po' mi preoccupa. Dobbiamo assolutamente

lavorare su tutte le identità, e colorare questo cappello delle varie sfumature che noi siamo, no? Un po' italiano, un po' francese...

In uno dei suoi scritti, rispetto alla domanda "Che significa essere italiano per me?", lei dice: "Io ho provato a scriverlo, la risposta, ma non mi è venuto in mente niente, non avevo una risposta... un crocevia uno svincolo un casino...", eccetera eccetera... Allora le chiedo: al di là di questa dimensione personale, questa angoscia identitaria che soprattutto le seconde generazioni sentono in qualche modo aiuta a ripensarci come Paese, come nazione? In che modo?

Ma certo! Per esempio, già solo ripensare al proprio passato coloniale, no? Pensare a tutti i momenti in cui l'Europa, l'Italia, in questo caso, si è relazionata con l'altro, con il cosiddetto "altro". Perché, in realtà, noi pensiamo che questa globalizzazione, questa conoscenza reciproca, sia solo oggi. Però, se vai indietro nel tempo, vedi che l'Italia ha avuto la schiavitù... per esempio Milano, Trapani, Palermo, Napoli... erano centri di smistamento di schiavi [...] Sicuramente le seconde generazioni possono portare questo sguardo più ampio in tutti i campi. Nel mio caso, è chiaro che, nella letteratura, nella storia, io sto cercando di fare proprio questo scavo. Cioè, a me, la storia degli afrodiscendenti è quella che a me interessa, cioè, degli afrodiscendenti in Italia... questo è il mio obiettivo. Ogni tanto, ne scrivo su... Come articoli, e... E non sono, non sono l'unica, è qualcosa su cui noi possiamo lavorare per collegarci: per esempio, la schiavitù, e poi il colonialismo, perché sono cose che hanno avuto un'effettiva conseguenza, soprattutto il colonialismo oggi, no? Perché io penso sempre, gli stereotipi che sono stati prodotti durante il colonialismo italiano, soprattutto il colonialismo fascista, oggi vengono riproposti sul corpo dei migranti: uguali, identici. Allora non abbiamo riflettuto su questo, non abbiamo avuto un processo di decolonizzazione reale, anche se era più breve rispetto alla Gran Bretagna, o alla Francia, però è una storia che è accaduta, ed effettivamente ha avuto delle conseguenze nell'immaginario. E allora oggi quello che possiamo fare noi è di mettere in discussione, almeno nel mio campo, questo immaginario, che è, che vede comunque una scala di valori dove l'afrodiscendente è all'ultimo posto. Invece dobbiamo comunque creare un'Italia libera dagli stereotipi, e non è semplice, anzi!, perché gli stereotipi in questo momento sono al clou, al momento più alto, però secondo me non è impossibile: tante seconde generazioni assieme possono no... almeno direzionare lo sguardo, in una maniera molto più ampia! Penso soltanto a quel lavoro che sta facendo, molto più semplice del mio, però molto importante, ed ha una conseguenza reale... di Evelyne, di Nappy Girls... Comunque anche dire, va bene, aggiungo al modello di bellezza imperante, a cui nessuna donna italiana, di fatto, è partecipe... nessuno di noi, puoi essere nero, bianco, di tutti i colori!, può rispondere a quel modello di bellezza, a quelle misure, a quel tipo di bellezza che non è nemmeno mediterraneo. E quindi,

parlando degli afro, dei capelli afro, in qualche modo allarga lo sguardo, di qualcosa in qualche modo semplice come i capelli, ma che allarga l'identità, e allora tante donne italiane, adesso le scrivono, perché hanno i capelli afro pure loro, e quindi qui c'è stato un meticciato incredibile, in Italia! Come dico sempre, qui sono passati gli arabi, poi sono passati i francesi, sono passati i nordafricani, non solo con Annibale, ma soprattutto per la schiavitù... sono passate un sacco di persone... gli austriaci... è chiaro che tutto questo rimane, eh [sorridente] non solo nel DNA, ma anche nella faccia degli italiani... io ogni tanto vedo italiani che sono neri quanto me, e non hanno genitori neri! Cioè, questa cosa mi meraviglia sempre! Ultimamente, ho visto una ragazza pugliese e le ho chiesto: "Ma tua madre viene dal Sudamerica?", perchè era... era mulatta di fatto, e lei mi ha detto: "No! Non c'è stata nessuna immigrazione! Noi siamo bianchi". E lei bianca non era.. Evidentemente, eh, ah... Lei mi ha pure spiegato che la famiglia materna era tutta nera, e quindi è chiaro che qualcosa è successo, in quella famiglia, no? Ed è questo... Cioè, l'Italia è sempre stato questo. E quindi, aggiungere il nostro sguardo fa anche ripensare molti italiani di generazioni al loro passato... e alle, ai loro incroci. È un Paese, questo, fatto di incroci. Noi, adesso, siamo l'ultimo tassello, però questa storia è molto più antica, degli incroci...

Senta, le chiedo, visto che accennava prima a Evelyn delle Nappy Girls, perché appunto anche nei suoi romanzi le donne sono molto presenti... Penso, per esempio, a "Rhoda": allora, c'è un modo secondo lei di essere italiane di queste donne che è diverso dalla controparte maschile, in qualche modo?

Ah cioè, non lo so... Io mi sono occupata di donne, perché, l'ultima "Adua", in realtà, però per me in realtà non doveva essere quello il passaggio, perché è il primo, ma dovevo ancora imparare il mestiere... Però, ecco, in "Adua" io ho cercato di lavorare molto sull'immaginario del cinema, no?, cioè lei ne viene assolutamente travolta, dal cinema, lei che voleva fare il cinema essere una Audrey Hepburn o una Marilyn viene in qualche modo fagocitata da questo sistema che ha già un'idea preconcepita di lei. Però riesce a salvarsi tramite la sorellanza, alla fine, quello che la salva è l'amicizia, eh... Io penso sempre che... Non so se per uomini e donne è diverso. Però, forse... a volte per le donne c'è questa sorellanza che aiuta... in certi casi, non sempre. Non penso sia diverso, penso solo che le strade sono diverse, ma forse l'esito può essere uguale

Proprio a livello di terminologia, lei usa spesso, in qualche maniera, se posso dire, disinvoltamente, il termine "seconde generazioni", perché appunto è termine problematico... Vorrei chiederle appunto cosa pensa sia del termine "seconda generazione", sia del termine "nuovi italiani"?

Allora, “seconde generazioni” è servito per far vedere il problema della cittadinanza, non loro come problema, ma a livello del fatto che non avevamo la cittadinanza... Quindi è nata la Rete G2 e ha usato molto questo termine... E hanno fatto bene, perché comunque... fino a quel momento nessuno aveva mai parlato di noi, poi... a un certo punto ci siamo trasformati in queste seconde generazioni... Ma è stato importante anche per chi era dentro questo termine, in qualche modo, scoprirsi tale e scoprire tutte le problematiche che c’erano intorno all’identità, al problema della legge... Quindi è stato un termine utile: chiaro, un termine parziale, però in questo momento storico forse è stato utile far emergere questa differenza, perché in qualche modo c’è un considerare l’Italia un tutto uguale... i migranti... “Migranti” per me è una parola più problematica di altri, perché c’è il rifugiato politico, c’è chi è venuto per studio, chi per lavoro, chi è nato, chi è cresciuto... è migrante?! Cioè, è chiaro che... Chi è musulmano chi ebreo chi cristiano... Ed è un termine che veramente è problematico per me. Allora, almeno, “seconda generazione” ha il merito, anche se è appunto criticato come termine, di aver fatto emergere questa cosa... è chiaro che è un termine molto inquinato, però purtroppo ancora serve perché ancora non siamo arrivati a un punto tale, per dire: “ok, c’è la pace sociale, la gente ha capito tutto”... Io ancora vedo persone che mi chiedono perché sono italiana. E, cioè, mi viene da piangere, ma spesso devi far capire cose che per te sono ovvie, ma per gli altri no, e quindi c’è sempre...

E il termine “nuovi italiani”: lo usa, non lo usa, lo vede legittimo come “seconde generazioni” o no?

“Nuovi italiani” non mi piace tanto... Non so perché non mi piace, però... Mi sembra sempre come un Dash, no? C’è Dash e Nuovo Dash: non so, una cosa del genere, come un detersivo e... Io non mi sento “nuova italiana”, mi sento “italiana”, punto, no? E ho fatto tantissimo, una grande lotta per essere definita non più “letteratura migrante”, ma “letteratura italiana”... E devo dire che ci sono riuscita, ma anche lì una mia collega mi ha detto: “Io voglio essere letteratura migrante, perché sono venuta dalla migrazione”. E io le ho detto: “Io no, perché sono nata qui”. Quindi c’è stata anche questa cosa, no? Però io penso che se tu usi una lingua, sei di quella lingua, non devi pensare: “Io cosa sono, io cosa non sono”... è “letteratura italiana”! Quindi su questo sono riuscita... “Nuovo italiano”? Non sono nuova! Cioè, ho un’età che nuovo non mi sembra che siamo più, perché, in qualche modo... C’è gente che ha cinquant’anni, che ha figli e fra poco avrà nipoti, quindi non... Il termine “nuovo” mi lascia sempre un po’ perplessa, no?

Non lo vede quindi così politicamente caricato... “seconda generazione” lei vede che ha un ruolo da svolgere, “nuovo italiano” no...

Io personalmente la vedo così. “Nuovo italiano” mi sa di politicamente corretto, ma questo è tutto... E poi “nuovo italiano”, ma perché? Non siamo nuovi, cioè... Perché questa cosa del nuovo è una cosa che ti frega, perché a furia di dire: “sei nuovo”, sei un’emergenza, sei sempre... l’ultima cosa da risolvere, mentre la tua situazione non verrà mai risolta... Come adesso la legge sulla cittadinanza, cioè noi abbiamo una legge bloccata da 7,000... 8,000... Mi pare 7,000 emendamenti che, chiaramente, vogliono fare solo ostruzionismo, ed è qualcosa... Cioè, è una legge sensata, la società è andata avanti, la legge deve comunque fotografare quello che la società già è. E lo stesso vale per i diritti LGBT... Cioè, non è che devi fare un favore al mondo LGBT... No, il mondo LGBT è già così, le persone LGBT sono già così, devi solo fotografare la situazione e fare la legge, punto. E la stessa cosa noi: ci siamo da un secolo mezzo, serve una legge!

C’è un altro termine in circolazione che è “Black Italians”...

“Black Italians” lo siamo tutti... Cioè, io, a volte, quando me lo chiedono: “afroeuropa”? “italiana?”. Io sono “afroitaliana”, ma [Xenia?] e la mia amica Paula, che è cilena, no, non è afroitaliana... Quindi “Black Italians”, ce ne sono di Black Italians e afrodiscendenti, quindi è un termine sensato per parlare di alcune cose... ma... diciamo... è un termine che si basa soltanto su alcuni di noi, figli di migranti; gli altri sono esclusi dal termine “Black Italians”...

Ma vede che ha una componente più specifica “Black Italians” rispetto al termine, non so, “seconda generazione”?

Eh beh sì... ti... ti porta l’“afroitalianità”, io uso la parola in italiano, però, ecco, è specifico: quando sei nero [*sorride*], uno deve dirsi la verità, quando sei nera, hai tanti problemi diversi, no? Un razzismo molto più... “pelle pelle”, proprio... E devi affrontare tutto quel discorso del razzismo, che c’è! Ed è chiaro che quando gli afroitaliani parlano tra di loro, emerge il tema del razzismo... perché noi siamo così preoccupati, al momento attuale, di questa legge, che è il tema principale, però non è che non ci abbiamo pensato, molti di noi l’hanno fatto, però una lotta che si deve fare è contro le discriminazioni... Perché quando vai a fare un colloquio di lavoro, che ti guardano strano per il colore della pelle... A me è successo miliardi di volte, che al telefono andava tutto bene, come quell’apologo, quella poesia di Soyinka che dice, che a un certo punto lui non vuole perdere tempo, e gli dice: “Guardate che sono nero”. E la signora gli dice: “Ma nero come? Caffelatte?”, eccetera... è una poesia molto vera, e a me è successo tante volte, al telefono tutto bene, vai lì, ti vedono e niente lavoro... Quindi ci sono delle discriminazioni che sono nei posti di lavoro, nelle università, per strada... Fino a rischiare la vita, no? Abbiamo visto Emanuel, no? Ma non è solo Emanuel, perché i delitti a sfondo razziale in questo Paese risalgono al 1979, quindi c’è una specificità quando dici “Black Italians”, o afroitaliani...

Ma anche un contributo specifico a riscrivere il senso di Italia?

Assolutamente! Perché è talmente evidente che siamo una componente che crea multi-etnicità, che un lavoro andrebbe sicuramente fatto... anche perché... Portiamo a questo Paese molto... Però, sai, io penso sempre: "una cosa per volta", quindi le discriminazioni... Possiamo portare avanti una lotta contro le discriminazioni se portiamo avanti una lotta per la cittadinanza, perché quando è il corpo elettorale, le cose cambiano...

Sì, anche se però penso una cosa: la cittadinanza dà sicuramente diritti a quelle persone che oggi non hanno diritti, ma la domanda... Aiuta la società maggioritaria a capirsi in maniera diversa, a ripensarsi in maniera diversa? Che cosa cambia per la società maggioritaria?

Beh, secondo me, è già cambiato per la società maggioritaria.... Forse non avremo una cittadinanza, però il fatto che ci sono tante persone che parlano italiano come prima lingua... Cioè, le persone non sono cieche, le vedono, no? E questa cosa, secondo me... Per molti, non per tutti, per molti è una buona cosa, cioè lo noto. Il problema è il discorso inquinante che c'è intorno... Per la società maggioritaria, può anche essere un modo per essere più internazionale, per essere più aperti, per avere più ponti... Cioè, secondo me, le seconde generazioni comunque portano l'apertura di ponti, da costruire con il cuore... L'importante è che il paese ne approfitti, cioè... Se il Paese relega queste persone a un ruolo marginale, è finita; se invece il Paese usa queste persone per creare ponti, per creare dialoghi, ma anche più semplicemente a livello imprenditoriale, non dico soltanto a livello artistico, a livello di impresa, no? Certo che un Paese ne giova... Penso soltanto alle [minoranze?] cinesi, quelle sono una miniera d'oro per gli affari, quindi ci sarebbe un lavoro da fare... E anche quello che manca, secondo me, è un racconto dell'Italia di adesso... Cioè, guarda i palinsesti RAI: i palinsesti RAI non raccontano nessuno di noi, oggi, ma non solo le seconde generazioni, ma proprio nessuno! Abbiamo Pippo Baudo che fa "Domenica In" ... al che, io ho detto: "Non è possibile, Pippo Baudo!". Poi c'era Heather Parisi... e guardo il palinsesto e mi sembrava il palinsesto RAI di quando ero piccola io... Heather Parisi, Pippo Baudo... cioè delle cose proprio... Delle cose che già ho visto, che non parlano di oggi, e poi quando parlano di oggi, forse è anche peggio, e l'unico programma sulla multi-etnicità – sarà molto interessante, non è una critica al programma – ma è quello di Gad Lerner sull'Islam... Ma non è che siamo... Cioè, tutta la multi-etnicità non è che debba essere esaurita dal racconto della religione... perché la multi-etnicità è nel linguaggio pop, nella danza, nella musica, nell'incontro, nei film... Per esempio, adesso c'è questa petizione, io l'ho firmata, "Per un cinema diverso", e chiede una giusta rappresentazione anche degli altri, nel cinema italiano, perché è un cinema che non

racconta... Né il mondo LGBT, né il mondo dei migranti di prima generazione, né le seconde generazioni... Cioè le persone che vedi per strada, sui tram, non ci sono in nessun ambito, non ci sono nemmeno sui giornali! Io c'ho amici che, soprattutto uno, si occupa di politica interna italiana, sa tutto di queste cose noiosissime, no?, il partito, la scissione di Scelta Civica, che ne so? Tutte queste cose qua... Però lui non lo fanno lavorare, perché è nero, e quindi no, la politica italiana no... Allora, questo è sbagliato, perché chiaramente le persone devono lavorare dove sanno, non perché sei nero ti devi occupare di neri. Questo, però, purtroppo succede anche negli Stati Uniti... Cioè, è uscito un rapporto dove praticamente i neri possono parlare soltanto dei neri, e quindi parlano di spettacolo, di sport... e di crimine! *[sorridente]* E quindi questa è una limitazione di quello che... delle possibilità che si potrebbero dare al Paese. Se il migrante di turno ha una visione sulla politica italiana, che è anche portata dal suo punto di vista, di essere di seconda generazione, ma vuole parlare di Renzi, o di Alfano, e sa di tutta quella roba, perché non può farlo? E quindi è chiaro che gli italiani, in senso maggioritario, non ne possono giovare, se non viene permessa una... Una reale partecipazione alla nazione. Cioè, quello che vedo è che poi è difficile partecipare alla nazione... Cioè, io personalmente me lo sono conquistato a furia di calci... di negazioni, di tante porte sbattute in faccia, e nemmeno troppo bene! Perché ancora faccio fatica a far emergere delle cose, no? Però il mainstream italiano, il racconto del Paese, è un racconto bloccato, cioè... Noi non possiamo! Non possiamo avere Pippo Baudo, non è per Pippo Baudo, gli voglio bene, ci sono cresciuta, però Pippo Baudo che fa "Domenica In" è sintomo di un Paese bloccato! Cioè, io quando l'ho letta, questa notizia...

Quello che mi veniva da dire è che comunque la definizione di "società maggioritaria" è molto problematica, perché ripropone il confine: esiste una "società maggioritaria", e poi esistono gli altri. Forse è più giusto parlare, come dice, di mainstream, e il mainstream può essere fatto da chiunque, anche da persone che hanno un background straniero...

Eh sì, ma sarebbe importante, perché comunque in Italia il mainstream lo fanno pochissime persone, e sempre le stesse, tipo... da 40 anni! È questo il problema di questo Paese, a prescindere dal colore della pelle. Io vedo in Inghilterra, quanti giovani italiani vivono in Inghilterra!, quanti giovani italiani vorrebbero fare politica, vorrebbero fare impresa, vorrebbero... lavorare... Ma è impossibile, è veramente impossibile. E soprattutto non è un Paese che valorizza la gioventù, quindi le seconde generazioni sono dentro a questo frame di Paese che non valorizza i propri talenti. Questa è la cosa più drammatica di questo Paese in cui vivo, insomma. Non c'è la valorizzazione di quello che hai, non lo vedi. Puoi essere nero, bianco, di qualsiasi colore, ma non lo vedi, cioè, proprio non lo vedi... E poi questa cosa drammatica porta a un'immigrazione che è di massa,

perché il numero di migranti italiani, e poi le seconde generazioni che stanno dentro a questo numero di migranti italiani, è aumentato vertiginosamente e ha superato il numero di immigrati in entrata. È paradossale perché la gente va a vedere quanti immigrati arrivano, e tutto questo discorso... poi vai a vedere il numero dei migranti è diminuito, in Italia. Migranti che erano qui da anni hanno deciso di andarsene, come hanno deciso di andarsene molti italiani. Quindi, c'è un trend assolutamente negativo, e questo ti racconta un Paese che io amo molto, perché, come ti ho detto, lo amo molto... però ha delle difficoltà grosse e delle mancanze politiche verso i propri cittadini, i propri talenti... Ed è qualcosa che è veramente drammatico. Quindi, è chiaro che nel discorso della nazione che stavamo facendo, questo è un peso, perché non puoi parlare di nazione, quando tutti se ne vanno, o tu non li valorizzi... Cioè, puoi ripetere le cose... le cose retoriche... Però ecco, si deve fare una ricostruzione proprio dalle basi, e la base secondo me è il lavoro: il primo articolo della Costituzione ce lo dice... Senza lavoro, la vedo un po' dura!

Igiaba, la ringrazio molto. Non so se ha qualcosa da aggiungere rispetto a quello che è stato detto...

No, spero di essere stata d'aiuto, perché erano domande un po' complicate...!